

### Scacco alla mafia



Esponenti di spicco della Democrazia Cristiana siciliana avrebbero avvicinato il superlatitante prima del 5 aprile chiedendo voti e offrendo «garanzie». I nomi sono già noti. Positivi i primi riscontri. Analogie tra Lima e Ligato?

# Un «patto elettorale» tra Riina e la Dc

## Nuovi pentiti accusano: 5 politici incontrarono il capo-mafia

Un patto elettorale tra esponenti di rilievo della Dc e Totò Riina. Una circostanza «raccapricciante» che emerge in tutta la sua gravità nel corso delle indagini sul capo dei corleonesi e i suoi sponsor politici. Nei verbali già ci sono le testimonianze che parlano degli incontri in vista del 5 aprile tra il boss e i suoi protettori. Tutti dc. I nomi sono già noti. L'accordo prevedeva anche l'«emarginazione» di Salvo Lima?

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Questa volta è il «santuario» inviolabile di mafia e politica che sta per crollare. Dopo decenni di omertà e connivenze istituzionali si è sul punto di scoprire chi e come ha gestito le strategie terroristiche-mafiose; chi ha avallato i delitti politici; chi ha beneficiato dei favori elettorali di Cosa Nostra; che cosa ha avuto in cambio l'«impresa» mafiosa, quali protezioni hanno per anni garantito l'impunità dei latitanti di Stato, a cominciare dall'inafferrabile Totò Riina, che ha sempre vissuto tranquillamente a Palermo. Ora ci sono i nomi. Ora ci sono le confessioni di numerosi pentiti che nelle ultimissime ore hanno raccontato del patto elettorale del 5 aprile tra alcuni esponenti della Dc siciliana e il boss dei corleonesi, e hanno raccontato di alcuni incontri tra il latitante e gli uomini politici. Circostanze davvero raccapriccianti sulle quali c'è un intenso lavoro di verifica che, peraltro, sta già dando riscontri positivi. Così positivi che già sabato mattina gli inquirenti hanno fatto sape-

re che «quando si conosceranno i retroscena della storia di Riina, qualcuno, molto in alto, dovrà lasciare Palermo per la vergogna». Ieri nel fronte antimafia (quello vero) c'era ancora più ottimismo. «Quando Riina comincerà a parlare, perché parlerà, molte cose saranno più chiare». In realtà da Riina, che deciderà di raccontare la storia dei suoi dodici anni di «dittatura», si aspettano solo delle conferme. Perché c'è già chi ha parlato e, nelle ultimissime ore, ha riempito pagine e pagine di verbali con le sue confessioni. Pentiti nuovi di zecca, «più nuovi», ancora di Baldassarre Di Maggio, che ha indicato ai carabinieri i covi del dominatore della Cupola. Si tratta non di una, ma di diverse persone, tutte della mafia «vincente». E tanti altri, si ritiene, sceglieranno di collaborare con la giustizia. Perché se è vero che la sconfitta è un obiettivo ancora molto lontano, è altrettanto vero che il «regime» instaurato

dai corleonesi sta franando. Come un castello di carte: tolti una o due pietre, crolla. E con i corleonesi sono destinati a cadere tutti quegli uomini dello Stato che hanno sistematicamente protetto il boss e le sue attività criminali. Dopo la cattura di Totò Riina, grazie alle rivelazioni del suo penultimo uomo di fiducia, Baldassarre Di Maggio, altri «santuari» sono in serio pericolo. A cominciare da altri latitanti eccellenti intorno ai quali c'è già molta terra bruciata. Ma

sono soprattutto i rapporti mafia-politica ad emergere. Gli ultimi pentiti, per grosse linee, hanno raccontato questo: alcuni mesi prima delle elezioni del 5 aprile Cosa Nostra ha cambiato referenti politici. I rapporti con Salvo Lima erano in crisi e, da parte di altre aree democristiane, era stata avviata un'operazione tesa al recupero dei voti mafiosi persi nel 1987. Insomma democristiani subentravano ad altri democristiani perché, come ha raccontato il pentito Gaspare Mutolo

nel suo interrogatorio del 27 agosto 1992, «era assolutamente pacifico in Cosa Nostra che si dovesse sostenere elettoralmente la Democrazia cristiana, poiché questa era considerata il partito che poteva dare maggiori garanzie per gli interessi dell'organizzazione». E proprio per una questione di interessi e garanzie si è verificato il «ribaltone» che ha portato i mafiosi a scaricare Salvo Lima o - è un'altra ipotesi che trova grosso credito - gli avversari di corrente di Lima a ricer-

care un'alleanza con il boss a scapito del potente capocorrente democristiano. Fatto sta che tra il latitante Totò Riina e i «vincenti» della Dc siciliana si sarebbe instaurato un dialogo, proprio con l'avvicinarsi delle elezioni del 5 aprile. Si sarebbero discusi «interessi e garanzie reciproci (quali non si sa) e si sarebbe trovato l'accordo, ma per far sì che ciò accadesse sono stati necessari contatti e incontri. Che sono avvenuti. Totò Riina si è visto con alcuni esponenti politici della Dc siciliana. Nomi eccellenti già fatti dai nuovi pentiti. Incontri avvenuti in circostanze sulle quali sono in corso riscontri e accertamenti. Ma chi sono i politici coinvolti? I nomi non si conoscono. Si può dire però che si tratta solo di democristiani di calibro. È chiaro che quando questi nomi saranno resi noti si andrà incontro ad un vero e proprio terremoto politico, anche perché questa volta non si tratta di accuse generiche, ma di circostanze precise. Certo, a norma

di legge, nessun cittadino che incontra un latitante è obbligato a denunciarlo. Ma è difficile per un uomo politico spiegare il motivo dei contatti con il reo. C'è di più: la prova degli incontri, non essendo reato, potrà costringere i dc ad «abbandonare Palermo per la vergogna». Ma se fosse provata l'esistenza del patto di scambio per il 5 aprile, le cose da un punto di vista di responsabilità penale cambierebbero molto. E c'è di più ancora: se è vero che l'accordo tra i «vincenti» della Dc e Totò Riina ha fatto sì che Salvo Lima non fosse più il referente politico delle cosche, c'è da vedere quanto questa circostanza abbia pesato nella decisione di eliminare fisicamente il rappresentante democristiano. Come Ligato, ma in un contesto ben più importante. A Palermo e a Roma c'è un clima di vigilia. In attesa di sapere quali saranno le mosse dell'«antistato» cresciuto all'ombra della mafia e della politica corrotta.



### Caselli: «Non ho avuto alcun ruolo nella cattura di Totò Riina»

Il nuovo procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli, ha diffuso ieri una nota nella quale definisce «del tutto destituita di fondamento» la notizia secondo la quale avrebbe partecipato ad interrogatori o colloqui nell'ambito delle operazioni che hanno portato alla cattura di Salvatore Riina. La nota così prosegue: «A tale risultato si è infatti pervenuti, per quanto riguarda il versante giudiziario, grazie all'opera intelligente dei magistrati della procura della repubblica di Palermo, coordinati con speciale professionalità dai procuratori aggiunti Elio Spallitta e Vittorio Aliquo». Il nome di Caselli era stato fatto da alcuni giornali in merito alle rivelazioni del «pentito» Baldassarre Di Maggio, arrestato un mese fa in Piemonte.

### Liliana Ferraro: «La mafia ha bisogno di protezioni»

«È stato un gran giorno: un capo è stato arrestato, arrestato sul suo territorio, un fatto che ci interessa ancora di più perché, come diceva il giudice Falcone, un capo di Cosa Nostra che lascia la Sicilia perde un po' del suo potere». Lo ha detto il direttore generale per gli affari penali del ministero di Grazia e Giustizia Liliana Ferraro, commentando l'arresto di Totò Riina in una intervista pubblicata ieri da un quotidiano francese. Nell'intervista, Liliana Ferraro parla anche delle relazioni tra mafia e politica: «È chiaro che i mafiosi hanno bisogno di protagonisti a tutti i livelli: di soldati, quelli cioè che uccidono, e di altre persone che danno informazioni in cambio di soldi. E devono anche fare in modo che i loro interessi siano appoggiati da decisioni politiche: quindi, come vogliono le regole delle organizzazioni criminali, la mafia ha preso l'abitudine di legarsi ai politici».

### Rutelli: «Fuori i nomi dei politici che incontrarono il superboss»

«Il governo deve dire subito al Paese chi sono i politici che hanno incontrato Totò Riina e sono stati in contatto con il superboss della mafia». E quanto ha chiesto, in una dichiarazione, il presidente dei deputati Verdi, Francesco Rutelli, riferendosi a notizie pubblicate ieri da alcuni quotidiani. «Non c'è più una ragione di riservatezza per non mettere in guardia gli interessati - ha osservato Rutelli - visto che la notizia è ormai di dominio pubblico. C'è invece assoluta necessità di trasparenza, per evitare manovre torbide o ricatti e per dare risposta immediata all'enorme impressione e indignazione dell'opinione pubblica. Rivolgiamo «ha concluso - questa pressante richiesta ai massimi responsabili dello Stato».

### Orlando: «Ora si deve colpire il vero vertice di Cosa Nostra»

Il leader della Rete Leoluca Orlando, partecipando ieri a Forlì ad un incontro sul tema «La notte del regime, l'alba degli onesti», ha detto che «con la cattura di Totò Riina si è solo neutralizzato il capo del braccio armato della mafia. Ma quello che bisogna disarticolare - ha aggiunto - è l'intreccio tra mafia, politica e affari. Riina, basta guardarlo e sapere che non sa neppure fare di conto, per comprendere che non poteva essere il vertice della piramide politico-affaristica». Sul governo, Orlando ha detto di considerarlo «delegittimato» in quanto «tre ministri, Goria, Conte e De Lorenzo, sono stati raggiunti da avvisi di garanzia». Il leader della Rete ha proposto di affidare la guida del Paese «ad un Governatore del presidente Scalfaro, che dovrebbe impegnarsi a rimanere in carica solo sei mesi, per poi indire elezioni». Orlando ha detto di essere certo che «come è crollato il muro di Berlino, crollerà anche il muro che in Italia sorregge il «Pamm» (politica, affari, mafia e massoneria)». «Ma cadrà - ha detto - mattono dopo mattono, travolgendo purtroppo anche qualcuno di quelli che lo stanno abbattendo».

SIMONE TREVES



Una vecchia fotografia di Totò Riina. Al centro, il cadavere di Salvo Lima, ucciso alla vigilia delle elezioni politiche del 5 aprile.

Antonietta Bagarella nel '71 scrisse: «Totò è un uomo buono, merita il mio amore»

## Tutto cominciò con una gita in motorino

### In un memoriale la storia d'amore del boss

È il maggio 1971: la questura di Palermo propone Antonietta Bagarella per il soggiorno obbligato. La moglie di Totò Riina invia al Tribunale della sezione misure di prevenzione un memoriale spiegando le ragioni che la legano al suo uomo: «È solo questione di sentimenti». La maestra di Corleone vent'anni fa non fuggiva, nascondendosi il viso, ma parlava volentieri con i giornalisti.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Per vent'anni è rimasta accanto al mafioso più ricercato del mondo. Per vent'anni la maestra di Corleone è rimasta fedele al picciotto con la quarta elementare, seguendolo, nascondendosi con lui, dividendone i rischi. Gli ha dato il suo cuore. Si era innamorata

di quell'ometto con gli occhi chiari e con la bocca carnosa abbellita dai baffi neri, sottili, e aveva dimenticato tutto il resto. Donna di altri tempi Antonietta Bagarella, 49 anni, la moglie di Totò Riina, tornata con i quattro figli nella vecchia casa di famiglia, in paese, dopo l'arresto

del marito. Donna intelligente e forte, istruita, che rispettava le tradizioni. La sua vita è un mistero come quella del marito: senza nome, sconosciuti per oltre vent'anni. La sua storia di mafia comincia con quei rapporti di carabinieri e polizia che dicevano: «È pericolosa, fa parte della banda di Luciano Liggio. E il collegamento tra la cosca mafiosa e Salvatore Riina». È il 31 maggio 1971. La Questura di Palermo propone Antonietta Bagarella, promessa sposa del boss, per il soggiorno obbligato. La maestra risponde con un memoriale inviato ai giudici. Spiega il suo amore, Ninetta: «I sentimenti umani e specie

quelli di amore sfuggono alle coercizioni e debbono essere manifestazioni di espressione del proprio cuore. Tenuto conto che la sottoscritta non ha motivo di negare il proprio amore per Salvatore Riina, il mio interesse non può essere certamente e non è quello di favorire e comunque incoraggiare la irreperibilità del proprio promesso sposo... Il mio interesse è quello che il mio fidanzato raggiunga la sede di soggiorno in maniera da poter coronare col matrimonio il nostro sogno d'amore». Si vuole sposare la bella ragazza che il 6 agosto 1971 Giampaolo Pansa, Enzo Magri e Roberto Baudo, cronisti della Stampa, L'Europeo, e L'Ora incontrano nel corri-

doio del palazzo di Giustizia. I capelli lisci legati a coda di cavallo, le scarpe bianche col tacco quadrato alto, il vestito sopra il ginocchio con i fiori azzurri stampati. Sorrideva e parlava con i giornalisti quella volta la moglie del mafioso più temuto d'Italia. Non è sfuggita alle loro domande, non si è coperta il viso con un foulard come ha fatto ieri uscendo dalla caserma dei carabinieri, ventidue anni dopo. Quella mattina raccontò: «La maturità classica l'ho conseguita con tre sette e qualche otto. Ero molto brava in latino e in greco. Ma all'università ho scelto l'indirizzo moderno della facoltà di Lettere e Filosofia sognando il giorno della laurea». Ma la laurea non

arrivò. Si mise a lavorare. S'innamorò di Riina che definì «un uomo buono, affettuoso, vittima anche lui di ingiustizie: un uomo che merita tutto il mio amore». Fu accusata di aver tentato di sposarsi di nascosto con il boss latitante. Lei smentì. E nel memoriale scrisse: «Appare stra-

no e paradossale, e la sola insinuazione potrebbe offendere la sottoscritta, quanto riferito nel rapporto di polizia circa una «gita su un motorino con un ragazzo». Preciso che non vado mai da nessuna parte, neanche da mia cognata, senza la presenza di mia madre».

Il pentito che ha fatto catturare il capo dei corleonesi è giunto a Palermo alle 12.40 del 9 gennaio a bordo di un Falcon. Quando fu arrestato i carabinieri lo rinchiusero nel carcere di Novara, con il rischio che i detenuti mafiosi lo uccidessero

## Ecco tutti i retroscena dell'«operazione Di Maggio»

Giunto a Palermo su un Falcon alle 12.40 del 9 gennaio, il 10 mattina aveva già spiegato come prendere Totò Riina. L'aiuto di Baldassarre Di Maggio è stato decisivo per catturare il boss. Eppure, all'inizio, i carabinieri non si erano resi conto dell'importanza di quel siciliano arrestato per porto abusivo d'armi: Di Maggio era stato rinchiuso nel carcere di Novara, con il rischio che i detenuti mafiosi lo uccidessero.

ROMA. È la storia dell'operazione che ha portato in carcere dopo una latitanza ventennale l'uomo più ricercato d'Italia, Totò Riina, l'imprendibile latitante di Stato, superprotetto da talpe e sponsor politici. Un'operazione importante, che, come in tutte le circostanze analoghe, è stato il frutto di impegno, ha avuto bisogno di fortuna, ha rischiato di fallire clamorosamente e, una volta portata a termine, ha scatenato gelosie non tra carabinieri e polizia, ma tra carabinieri e carabinieri, quelli di Palermo e quelli del Piemonte. Arresto di Baldassarre

Di Maggio. Tutto inizia nella notte tra il 7 e l'8 gennaio quando Baldassarre Di Maggio, esponente della famiglia mafiosa di San Giuseppe Jato, viene arrestato dai carabinieri a Borgo Manero, in provincia di Novara, dove vive da un po' di tempo. L'uomo viene trovato in possesso di una pistola e di 100 munizioni. Un arresto, apparentemente, come un altro, di cui i carabinieri locali non riescono a valutare l'importanza. Al punto di rinchiusere l'uomo d'onore nel carcere di Novara, dove sono reclusi una sessantina di mafiosi, tra cui alcuni personaggi legati al

«corleonesi». Una decisione che rischia di vanificare tutto: Di Maggio, infatti, è stato «condannato» a morte dagli alleati di Riina e nel carcere rischia di essere assassinato. Ma, per fortuna, poche ore dopo l'ingresso del mafioso nella prigione, la notizia dell'arresto arriva alle orecchie dei carabinieri di Palermo che da circa un anno hanno cominciato a schedare e a tenere sotto controllo tutte le famiglie dei siciliani emigrati e sospettate di avere contatti con le cosche di Cosa Nostra. Tra questi anche i sospetti mafiosi che ruotavano intorno a Borgo Manero. L'8 gennaio cominciano le verifiche sulla figura del siciliano arrestato in Piemonte con una pistola. E in poche ore vengono scoperte cose interessanti: si sa che Baldassarre Di Maggio è un uomo d'onore della famiglia di San Giuseppe Jato il cui capocosa è Bernardo Brusca. Di Maggio aveva avuto grossi problemi con la sua famiglia mafiosa d'appartenenza, soprattutto



Il ministro Mancino e il generale Viesti dopo la cattura di Riina

dopo il rientro dalla latitanza di Giovanni Brusca, fratello di Bernardo. Baldassarre Di Maggio puntava a diventare capo. Un contrasto che assume toni sempre più accesi e al termine del quale Di Maggio capisce di essere il perdente del confronto, si trova isolato e condannato a morte dai suoi stessi ex alleati. Così è costretto ad abbandonare la Sicilia per salvare la pelle. Quindi i carabinieri di Novara hanno arrestato un «uomo d'onore» in fuga. Inizio della collaborazione. Nel corso dell'8 gennaio, dunque, i carabinieri piemontesi si rendono conto di aver arrestato un personaggio non marginale di Cosa Nostra. Dai colleghi di Palermo, nel frattempo, continuano ad arrivare sollecitazioni per accelerare gli accertamenti sull'uomo e per convincerlo a collaborare. Ma solo a sera inoltrata si ha la sensazione che Baldassarre Di Maggio possa rappresentare la «chiave» per arrivare fino a Totò Riina. Così, durante la notte, dal mafioso si presenta il gene-

rale dei carabinieri Francesco Dellino, già del Sismi e già autore negli anni Settanta delle discusse indagini sulla strage di Brescia. Dellino, rimediata la gaffe iniziale dopo le segnalazioni arrivate da Palermo, capisce che la storia può assumere proporzioni rilevanti. E riesce a convincere Di Maggio che l'unica via di salvezza è rappresentata dalla collaborazione con la giustizia. L'uomo, forse, capisce che tornare libero dopo una modesta condanna e magari essere rispettato in Sicilia significa andare incontro a morte sicura. Così chiede protezione per sé e per i suoi familiari e si dichiara disposto a collaborare. A quel punto c'è chi tenta di «rallentare» l'operazione, per studiare anche il modo migliore di renderla politicamente più efficace. Ma da Palermo insistono. L'arrivo a Palermo. Il «tradimento». La mattina del 9 gennaio Baldassarre Di Maggio viene fatto salire su un aereo, un Falcon, e arriva nel capo-

luogo siciliano alle 12 e 40. Lo aspettano lunghi interrogatori. Questa volta si trova davanti il colonnello Mori. Baldassarre comincia a parlare: racconta dei suoi contrasti con la famiglia di San Giuseppe Jato e confessa di essere stato fino al marzo-aprile 1992 non solo l'autista, ma anche l'uomo più vicino a Riina. Del capo dei corleonesi sa tutto: dove si rifugia, di quali appartamenti dispone in città, quali sono le macchine che generalmente utilizza, come trascorre le giornate. Nel frattempo, il generale Dellino intuisce che la svolta è vicina, e cerca di «mettere il cappello» sull'operazione, mandando in Sicilia il colonnello Eno Tassi, suo braccio destro. La sera del 9 i carabinieri del Ros e gli uomini della Dia hanno già verificato gran parte delle informazioni fornite da Di Maggio. Tutte verifiche positive. C'è ormai la certezza che l'uomo sta raccontando la verità. La cattura di Riina. Il 10 mattina il dispositivo per cattu-

re il capo dei corleonesi è già predisposto. Di Maggio ha parlato di una serie di appartamenti utilizzati da Riina dispersi in varie parti della città: ha parlato di alcuni percorsi fatti dal boss durante i suoi spostamenti. Non percorsi abituali, ma piuttosto simili nelle direzioni. I carabinieri dividono Palermo in alcune zone e cominciano l'attività di controllo nei «punti sensibili». Fino ad individuare Riina in un appartamento poco distante da viale della Regione siciliana. Un appartamento che il boss ha utilizzato, saltuariamente, negli ultimi tre anni. Poi la cattura in auto insieme con Salvatore Biondino. Nel frattempo, all'interno dell'Arma, sale la tensione: i carabinieri piemontesi, in testa il generale Dellino, tentano di prendere l'aloro del trionfo. Quelli di Palermo reagiscono. Ed il comandante generale Viesti, con la scusa di partecipare alla conferenza stampa del Viminale, evita di scendere a Palermo e rimane a Roma. G. C. Cip.